

Nojoud Ali  
con la collaborazione di  
Delphine Minoui

# Io, Nojoud, dieci anni, divorziata

*Traduzione di*  
Giovanni Zucca

PIEMME **BESTSELLER**

Titolo originale: *Moi Nojoud, 10 ans, divorcée*  
© Editions Michel Lafon Publishing, 2009

I Edizione Piemme Bestseller, marzo 2011

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2011-2012-2013 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

# 1

## IN TRIBUNALE

2 aprile 2008

Mi gira la testa. Mai vista così tanta gente in tutta la mia vita. Nel cortile che porta all'edificio principale del tribunale c'è una vera e propria folla che va avanti e indietro. Uomini in completo e cravatta, che portano sotto il braccio faldoni ingialliti. Altri che indossano la *zanna*, la lunga tunica tradizionale tipica dei villaggi dello Yemen del Nord. E poi ci sono le donne, che gridano e piangono con un clamore assordante. Mi piacerebbe leggere sulle loro labbra cosa stanno cercando di dire, ma i *neqab*<sup>1</sup>, intonati alle lunghe tuniche nere, nascondono loro i visi, lasciando scorgere solo i grandi occhi spalancati. Sembrano granate, pronte a esplodere. Hanno l'aria furibonda, come se un tornado avesse appena distrutto le loro case. Tendo le orecchie.

Mi arriva solo qualche parola di ciò che dicono: “custodia dei bambini”, “giustizia”, “diritti dell'uomo”... Non capisco bene cosa vogliono dire. Vicino a me, un

<sup>1</sup> Il *neqab* è un velo che copre tutto il volto, fatta eccezione per gli occhi, indossato dalle donne musulmane nello Yemen e in altri paesi del Golfo (Arabia Saudita, Bahrein, Qatar...)

gigante con le spalle larghe, un turbante piazzato in testa e in mano una borsa di plastica piena di documenti, racconta a chi vuol stare a sentirlo che è venuto a cercare di recuperare le terre che gli hanno rubato. Ah! Mi ha pestato i piedi, questo qui, a furia di correre avanti e indietro come un'anima in pena.

Che confusione! Mi fa venire in mente la piazza Al-Qa, quella degli operai disoccupati, proprio nel centro di Sana'a, di cui parla spesso *Abā*<sup>2</sup>. Ognuno per sé, ognuno in lotta per essere il primo che ottiene un lavoro per l'intero giorno, fin dai primi raggi del sole, appena dopo l'*azan*, la chiamata alla preghiera del mattino. Hanno talmente fame da avere una pietra al posto del cuore. E non hanno il tempo per impietosirsi per la sorte degli altri. Eppure vorrei tanto che qualcuno mi prendesse per mano, che uno sguardo affettuoso si posasse su di me. Che qualcuno mi ascoltasse, per una volta! In pratica, è come se fossi invisibile. Nessuno mi vede. Sono troppo piccola, per loro. Gli arrivo appena all'altezza della vita. Ho solo dieci anni, forse meno, chi lo sa?

Mi ero fatta un'idea diversa del tribunale, quella di un posto calmo e ordinato. La grande casa del Bene contro il Male, dove si possono risolvere tutti i problemi della Terra. Alla televisione, a casa dei nostri vicini, ne avevo già visti, di tribunali, con i giudici in abito lungo. Dicono che sono loro quelli che possono aiutare le persone che ne hanno bisogno. Devo trovarne uno, per raccontargli la mia storia. Sono stanca. Ho caldo, sotto il velo. Provo vergogna e ho mal di testa, troverò la forza di continuare? No. Sì. Forse. Mi dico che è

<sup>2</sup> In arabo, "padre".

troppo tardi per fare dietrofront. Il peggio è passato. Bisogna andare avanti.

Nell'uscire dalla casa dei miei, stamattina, mi sono ripromessa di non rimetterci piede prima di aver ottenuto quello che volevo. Erano le dieci in punto.

«Vai a comprare del pane per la colazione» mi ha detto mia madre, dandomi 150 riyal<sup>3</sup>.

Con un gesto istintivo, mi sono legata i capelli, scuri e ricci, sotto il foulard nero e ho indossato una tunica dello stesso colore – è la tenuta normale delle donne yemenite quando escono di casa. Ho camminato tutta tremante per qualche metro, poi ho preso il primo minibus che passava sul grande viale che porta verso il centro. Sono scesa al capolinea. E ho superato le mie paure salendo da sola, per la prima volta nella mia vita, su un taxi giallo.

Nel cortile, l'attesa è interminabile. A chi posso rivolgermi? Di colpo, scorgo tra la folla qualche sguardo complice, inaspettato. Laggiù, vicino alla scala che porta all'ingresso del grande fabbricato di cemento grigio, tre ragazzi che portano sandali di plastica mi squadrano da capo a piedi. Le loro guance sono scure di polvere. Mi sembrano i miei fratellini.

«Vuoi sapere il tuo peso? Solo 10 riyal» grida uno di loro, mostrandomi una vecchia bilancia ammaccata.

«Hai sete? Bevi un po' di tè!» propone un altro, esibendo un piccolo cesto colmo di bicchieri fumanti.

<sup>3</sup> La somma di 150 riyal corrisponde a poco più di 50 centesimi di euro (1 euro = 277,7 riyal yemeniti.)

«Un succo di carote fresco?» suggerisce il terzo con un gran sorrisone, intanto che allunga la destra, sperando di vedervi cadere una monetina.

No, grazie, non ho sete. E francamente non mi importa nulla, al momento, di sapere quanto peso! Se solo sapessero perché sono qui...

Smarrita, alzo di nuovo la testa verso le facce di tutti questi grandi che si agitano intorno a me. Le donne, con quei loro veli lunghi, si somigliano tutte. Ombre nere, che mi fanno paura, più che attirarmi.

Ma in che vespaio mi sono cacciata? To', ecco, quell'uomo in completo nero e camicia bianca che viene nella mia direzione. Un giudice, forse... o un avvocato? Coraggio, devo tentare la fortuna.

«Mi scusi, signore, voglio vedere il giudice.»

«Il giudice? È da quella parte, in cima alle scale» mi risponde lui, dandomi un'occhiata di sfuggita, prima di essere di nuovo inghiottito dalla folla.

Non ho più scelta. Adesso ce l'ho di fronte, la scala, e devo affrontarla. È la mia sola e ultima speranza di uscire da questa situazione. Mi sento sporca. Devo salire questi gradini uno per uno, per andare a raccontare la mia storia, attraversare questa marea umana che monta sempre più man mano che mi avvicino al grande atrio all'entrata. Per poco non cado. Mi riprendo. Ho pianto troppo, i miei occhi non hanno più lacrime. Non ne posso più. Sento i piedi che pesano, quando finalmente li poso sul pavimento in marmo, ma non posso crollare. Non adesso.

Sulle pareti, bianche come quelle di un ospedale, ci sono delle scritte in caratteri arabi. Nonostante i miei sforzi, non riesco a leggerle. Mi hanno costretto a

smettere di andare a scuola al secondo anno delle elementari, appena prima che la mia vita diventasse un incubo, e a parte il mio nome, Nojoud, non so scrivere quasi nient'altro. Mi sento in imbarazzo. Mi guardo in giro e gli occhi mi cadono su un gruppo di uomini in uniforme color verde oliva, un chepì piantato sul capo. Sicuramente sono dei poliziotti. O forse dei soldati? Uno di loro porta a tracolla un kalashnikov.

Mi viene un brivido. Se mi vedono, magari mi arrestano. Una bambina scappata da casa, non va bene per niente. Tremante, mi aggrappo al primo velo che passa, sperando di attirare l'attenzione della sconosciuta che vi si nasconde dietro. "Coraggio, Nojoud!" mi ordina una vocina interiore. "Sei una bambina, è vero, ma sei anche una donna! Una donna vera, anche se fatichi ancora ad accettarlo."

«Voglio parlare al giudice!»

Due grandi occhi orlati di nero mi fissano con stupore. La signora di fronte a me non mi ha nemmeno visto arrivare.

«Come?»

«Voglio parlare al giudice!»

Lo fa apposta, a fingere di non aver capito, per potermi ignorare più facilmente, come gli altri?

«Come si chiama, questo giudice?»

«Non lo so, voglio solo parlare a un giudice, e basta!»

«Ma ce ne sono tanti, qui in tribunale...»

«Mi porti da un giudice, uno qualsiasi!»

Tace, sorpresa dalla mia determinazione. A meno che non sia stato il mio grido lacerante, a paralizzarla.

---

Sono solo una semplice contadina che vive nella capitale, e mi sono sempre piegata agli ordini degli uomini della mia famiglia. Ho imparato subito a dire “sì” a tutto. Oggi ho deciso di dire no. Mi sento sudicia dentro. È come se mi avessero rubato una parte di me. Ma nessuno ha il diritto di impedirmi di rivolgermi alla giustizia. È la mia ultima possibilità, non ci rinuncerò tanto facilmente. E non sarà certo questo sguardo stupito, freddo come il marmo del grande atrio in cui l’eco del mio grido si è messo a risuonare in un modo bizzarro, che mi farà tacere. È mezzogiorno passato. Sono più di tre ore che vago come una disperata nel labirinto di questo tribunale. Voglio vedere il giudice!

«Vieni con me» mi dice, dopo un attimo, facendomi cenno di seguirla.

La porta si apre su una stanza dall’atmosfera ovattata, con il pavimento ricoperto di moquette scura, e piena di gente. In fondo, seduto a una scrivania, un uomo baffuto, dai lineamenti delicati, si ingegna a rispondere a un diluvio di domande che lo assalgono da ogni parte. È il giudice! Finalmente! C’è un costante brusio di sottofondo, ma l’effetto è rassicurante. E infatti mi sento al sicuro. Sulla parete principale riconosco la foto incorniciata di *Amma* Alì, “lo zio Alì” – è così che a scuola mi hanno insegnato a parlare del presidente del nostro paese, Alì Abdallah al-Salih, eletto più di trent’anni fa. Alcuni dicono che è un dittatore, altri lo accusano di corruzione. A me poco importa, io sono qui per vedere il giudice, punto e basta. Prendo posto, come gli altri, su una delle sedie marroni disposte lungo

la parete. Fuori, il muezzin chiama alla preghiera del mezzogiorno. Intorno a me intravedo volti familiari, o meglio occhi familiari, in cui mi sono imbattuta prima, giù in cortile. Alcuni volti si chinano su di me, come incuriositi. Vuoi vedere che si sono resi conto che esisto anch'io? Era ora. Confortata, mi lascio andare contro lo schienale e aspetto con pazienza il mio turno.

Se Dio esiste, mi dico tra me e me, che venga a salvarmi, allora. Ho sempre pregato da buona credente, cinque volte al giorno. Durante l'Eid al-Fitr, la festa che chiude il Ramadan, ho sempre aiutato mia madre e le mie sorelle a preparare i cibi. Sono una bambina assennata, in generale. Che Dio abbia pietà di me... Immagini sfocate turbinano nella mia testa. Sto nuotando in mare, in acque calme. Poi cominciano ad alzarsi le onde. Vedo in lontananza mio fratello Fares, ma non riesco a raggiungerlo. Lo chiamo, ma non mi sente. Allora comincio a gridare il suo nome, ma le raffiche di vento mi fanno arretrare e mi spingono in direzione della baia. Faccio resistenza, agitando le braccia come eliche. Neanche a pensarci, di ritornare al punto di partenza. Le onde si schiantano con fragore. La baia adesso è così vicina... Ho perso di vista Fares. Aiuto! Non voglio tornare a Kharji, no e poi no, non ci voglio tornare!

«Che cosa posso fare per te?»

Una voce maschile, che mi scuote dal mio vago torpore. È stranamente gentile. Non ha bisogno di alzare il tono, per attirare la mia attenzione. Gli è bastato sussurrare qualche parola: «Che cosa posso fare per te...». Finalmente qualcuno che viene in mio aiuto.

Mi strofino gli occhi per riprendermi e subito lo vedo, dritto in piedi davanti a me. Lo riconosco, è il giudice con i baffi. La folla si è dispersa, gli occhi sono spariti, e la stanza è quasi vuota. Di fronte al mio silenzio, l'uomo riformula la domanda: «Allora, posso sapere cosa vuoi?».

La risposta, questa volta, non si fa attendere: «Il divorzio!».

## KHARJI

A Kharji, il villaggio in cui sono nata, alle donne non si insegna a scegliere e decidere. Laggiù sono gli uomini ad avere l'ultima parola. All'età di circa sedici anni Shoya, mia madre, ha sposato mio padre, Mohammad al-Ahdel, senza protestare. E quando lui decise, quattro anni dopo, di allargare la famiglia, scegliendosi una seconda moglie, lei si piegò docilmente ai voleri del marito. È con la stessa rassegnazione che io ho accettato il mio matrimonio, senza rendermi conto di cosa voleva dire. Alla mia età, non ci si fanno troppe domande.

«Come si fa, a fare i bambini?» avevo chiesto un giorno, innocentemente, a *Umm*<sup>1</sup>.

«Lo saprai quando sarai grande» mi aveva risposto, accantonando la mia domanda con un cenno della mano.

Quella volta mi ero limitata a tenere a bada la mia curiosità infantile e a tornare a giocare con i miei fratelli e le mie sorelle. Il nostro passatempo favorito era giocare a nascondino. La valle di Hajja, nel Nord del

<sup>1</sup> In arabo "Mamma".

paese, dove io sono nata, racchiude una miriade di nascondigli dove potevamo facilmente rifugiarci: tronchi d'albero, grandi rocce, grotte scavate dal tempo.

Quando eravamo senza fiato per aver corso troppo, ci lasciavamo cadere a testa in giù nell'erba fresca e ci facevamo coccolare da quel piccolo nido di verzura. Il sole ne approfittava per venire ad accarezzarci la pelle e a brunicci le guance, già scure di loro. Quando ci eravamo riposati, ci divertivamo a inseguire le galline e a stuzzicare gli asini con dei bastoncini.

Mia madre ha avuto sedici figli. Per lei, che aveva patito in silenzio il dolore di tre aborti spontanei, ogni gravidanza era stata un'autentica sfida. Aveva perso anche un figlio, morto subito dopo la nascita. Altri quattro dei miei fratelli e sorelle, che non ho conosciuto, si sono ammalati e sono morti perché non c'era un medico per curarli. Avevano un'età che andava dai due mesi ai quattro anni<sup>2</sup>.

Mi ha messo al mondo in casa, come tutti gli altri suoi figli, sdraiata su una stuoia intrecciata, patendo le pene dell'inferno e pregando Dio perché proteggesse la nuova arrivata.

«Ce ne hai messo di tempo, a venire fuori. Le contrazioni sono cominciate in piena notte, verso le due del mattino. Il parto è durato una mezz'ora abbondante, in piena estate, con un caldo tremendo. Era venerdì, un giorno festivo» mi racconta lei, di tanto in tanto, per soddisfare la mia curiosità.

<sup>2</sup> Nello Yemen, sia il tasso di mortalità durante il parto che quello di mortalità infantile sono tra i più alti del mondo.

Ma se anche fossi nata in un altro giorno della settimana, non sarebbe cambiato granché. Per *Umm* il dilemma se partorire a casa o in ospedale non si è mai nemmeno posto. Annidato in fondo alla vallata, il nostro villaggio era veramente troppo lontano da qualsiasi struttura medica. Era composto unicamente da cinque case di pietra e non aveva un municipio, un negozio di alimentari, un meccanico, un barbiere, neppure una moschea! Ci si poteva arrivare solo a dorso di mulo. Solo pochi temerari autisti di pick-up osavano avventurarsi sul sentiero roccioso che si snoda lungo il burrone, a condizione di cambiare le gomme ogni due mesi, visto quanto è malmesso il fondo stradale. Provate a immaginare le contrazioni, se mia madre avesse scelto di andare in ospedale... Avrebbe partorito in mezzo al nulla! Dice *Umm* che neanche le cliniche mobili si sono mai prese il rischio di arrivare fino a Kharji.

«Ma allora, chi ti ha fatto da infermiera, qui a casa?» mi capita di chiederle, con insistenza, quando *Umm*, stanca delle mie domande, si dimentica di raccontarmi il finale della storia del mio arrivo su questa terra.

«Per fortuna che c'era tua sorella Jamila... Come sempre, è stata lei ad aiutarmi a tagliare il cordone, con un coltello da cucina. Ti ha fatto fare il tuo primo bagno e poi ti ha avvolto in un telo. E poi il tuo Jad, il tuo nonno, ha deciso di darti il nome di Nojoud. Dicono che sia un nome beduino.»

«*Umm*, ma io sono nata in giugno o in luglio? O forse era in pieno agosto?»

È a questo punto, di solito, che *Umm* comincia a irritarsi.

«Nojoud, quand'è che la smetterai di farmi tutte queste domande?» ribatte invariabilmente, per mettere fine all'interrogatorio.

In realtà, è perché non ne ha idea neanche lei. Il mio nome e cognome non compaiono in nessun registro dell'anagrafe. In provincia, si sfornano bambini a palate senza preoccuparsi della carta d'identità. Quanto al mio anno di nascita, vai a sapere... Per deduzione, mia madre afferma che oggi dovrei avere circa dieci anni. Ma potrei benissimo averne anche otto o nove... Davanti alla mia insistenza, a volte si lancia in un complicato calcolo, e cerca di ricostruire l'ordine in cui sono nati tutti i suoi figli, basandosi sulle stagioni, sui decessi degli anziani della famiglia, sui matrimoni di questo o quel cugino e sui traslochi che abbiamo fatto. Un vero e proprio esercizio acrobatico!

Così, dopo una serie di conti più difficili che dal droghiere, finisce ogni volta per concludere che Jamila è la più grande di tutti, seguita da Mohammad, il primogenito dei maschi, di fatto il "secondo uomo" della casa, colui che ha il potere di decidere, subito dopo nostro padre. Vengono poi Mona la misteriosa e Fares l'impetuoso. Poi io, seguita da Haifa, la mia preferita, che ha quasi la mia stessa corporatura. E infine Morad, Abdo, Assil, Khaled e l'ultima nata, Rawdha, dai capelli così ricci. Quanto a mia "zia" Dowla, la seconda moglie di mio padre, lei ha cinque figli.

«*Umm* fa figli come una coniglia!» ridacchia ogni tanto Mona, quando vuole stuzzicare la mamma. Più di una volta mi è capitato di svegliarmi, alla mattina, per scoprire che nel suo letto c'era l'ennesimo figlio da accudire. Non smetterà mai di farne...

Eppure *Umm* si ricorda di aver ricevuto, una volta, la visita della rappresentante di un'associazione che si occupa di "pianificazione familiare". La signora le fece avere delle pillole da mandare giù, per evitare di rimanere di nuovo incinta, e lei le prendeva, di tanto in tanto, nei giorni in cui se ne ricordava. Ma un mese dopo, con sua grande sorpresa, la sua pancia cominciò di nuovo a ingrossarsi, e lei disse a se stessa che la vita era fatta così e che in fondo non si poteva andare più di tanto contro la natura.

Kharji fa onore al suo nome. In arabo, significa "all'esterno". O meglio, detto in altre parole, all'altro capo del mondo. La maggior parte dei geografi non si prende nemmeno il disturbo di collocare sulle carte una località tanto insignificante. Per semplificare, posso dire che Kharji non è molto distante da Hajja, una città abbastanza nota nel Nord-Est dello Yemen, sopra Sana'a. Tra questa piccola località sperduta e la capitale ci sono di mezzo almeno quattro ore di strada asfaltata e altrettante di sabbia e pietraie. Quando i miei fratelli uscivano per andare a scuola, la mattina, avevano davanti due ore buone di cammino prima di arrivare in aula. Il diritto all'istruzione era riservato solo a loro. Mio padre, uomo molto protettivo, riteneva che le femmine fossero troppo fragili e vulnerabili per avventurarsi da sole per quei sentieri quasi desertici, in cui il pericolo era in agguato dietro ogni roccia. Inoltre, sia lui che mia madre non sapevano né leggere né scrivere e nessuno dei due ne vedeva la necessità per i figli<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Nelle province dello Yemen, una donna su due è analfabeta.

La scuola a cui sono cresciuta, perciò, è quella dei campi, a guardare *Umm* che si occupava della casa, a scalpitare quando vedevo le mie sorelle più grandi, Jamila e Mona, che partivano con delle piccole taniche gialle per andare a prendere l'acqua alla sorgente e non potevo andare con loro. Nello Yemen, il clima è talmente secco che bisogna bere parecchi litri d'acqua al giorno, per non rimanere disidratati. Non appena cominciai a camminare, il fiume divenne una delle mie principali mete. Situato a pochi metri da casa nostra, esso ci era di molto aiuto. Era nelle sue acque chiare e limpide che *Umm* lavava la biancheria e risciacquava le pentole dopo ogni pasto. Al mattino, una volta che gli uomini erano andati nei campi, le donne ci venivano a fare la loro toletta, all'ombra dei grandi alberi. Nei giorni di temporale ci rifugiavamo in casa, per ripararci dai lampi e dalla pioggia. Ma non appena rispuntavano i raggi del sole, ci precipitavamo di nuovo al fiume, così gonfio d'acqua che mi arrivava al collo. Per evitare che uscisse dagli argini, i miei fratelli si divertivano a costruire delle piccole dighe, per deviare la corrente. Era bellissimo.

Al ritorno da scuola, i maschi raccoglievano dei rami, per alimentare il fuoco del *tandur*, il forno tradizionale, dove viene cotto il *khobz*, il tipico pane yemenita. Le mie sorelle erano brave a preparare queste croccanti gallette. A volte le cospargiamo di miele, "l'oro dello Yemen", come lo chiamano i grandi. Quello della nostra regione è particolarmente famoso e mio padre aveva qualche alveare di cui si prendeva cura con una tenerezza insolita. *Umm* ci ripeteva fino alla nausea che il miele fa molto bene alla salute, il miele dà energia.

La sera, si cenava tradizionalmente intorno alla *sofrab*<sup>4</sup>, una tovaglia apparecchiata direttamente sul pavimento. Non appena *Umm* vi deponeva la grossa pentola bollente, piena di *salta* – uno spezzatino di manzo o di montone, con una salsa al fieno greco<sup>5</sup> - ci affrettavamo a ficcarci dentro le mani, appallottolando polpette di riso e di carne che facevamo subito sparire nelle nostre bocche affamate. Avevamo imparato a mangiare il cibo direttamente dalla pentola, con le mani, guardando i nostri genitori. Senza piatti, forchette e coltelli. È così che si mangia, nei villaggi dello Yemen.

Di tanto in tanto, *Umm* ci portava al “mercato del sabato”, che si svolgeva tutte le settimane proprio in mezzo alla valle. Per noi era come andare a una festa. Ci andavamo a dorso d’asino e lì si faceva la spesa per i giorni seguenti. Nei periodi in cui il sole picchiava più forte, *Umm* si metteva un cappello di paglia sul velo nero che le copriva gran parte del volto. Sembrava quasi un girasole.

Trascorrevamo giornate felici, seguendo il ritmo del sole. Una vita semplice, ma tranquilla, senza elettricità né acqua corrente. Nascoste dietro un cespuglio, le toilette erano costituite da un semplice buco, circondato da un muretto di mattoni. Quando calava la notte, la stanza più grande, con la semplice aggiunta di qualche cuscino buttato direttamente sul pavimento, si trasformava in camera da letto. Per passare da una stanza al-

<sup>4</sup> Nei paesi arabi, la *sofrab* sostituisce spesso il tavolo, al momento dei pasti.

<sup>5</sup> Il fieno greco, o trigonella, è una spezia aromatica molto usata in Medio Oriente. La si trova anche nella cucina africana e in quella indiana.

l'altra, dovevamo attraversare il cortile in mezzo alla casa. Durante l'estate, era questo il luogo principale della nostra vita in comune, perché si adattava a tutte le necessità della famiglia. *Umm* ci aveva sistemato una cucina all'aria aperta, dove faceva cuocere la *salta* su un fuoco a legna, intanto che offriva il seno ai più piccoli di noi. I miei fratelli ripassavano l'alfabeto al fresco, mentre le mie sorelle facevano la siesta su un letto di paglia.

Papà stava a casa di rado. Di solito si alzava alle prime luci del giorno, per portare al pascolo il suo gregge. Possedeva ottanta montoni e quattro vacche. Queste ultime producevano abbastanza latte per farci il burro, lo yogurt e un po' di formaggio fresco. Quando andava a far visita ad altri vicini del villaggio, non usciva mai senza prima aver indossato sopra la *zanna* una giacca marrone e aver legato alla cintola il suo *jambiyya*. Si dice che questo pugnale, che tutti gli uomini del mio paese portano, ben affilato e lavorato a mano, sia un simbolo di autorità, di virilità e di prestigio nella società yemenita. E in effetti gli dava un'aria più sicura di sé, con un che di elegante che non passava inosservato. Io andavo fiera del mio *Aba*. Ma da quello che ho capito, si tratta più che altro di un'arma di rappresentanza. Tutti fanno sempre a gara a chi porta il *jambiyya* più bello. Infatti il suo prezzo cambia, a seconda che abbia il manico in plastica, in avorio o in autentico corno di rinoceronte. In base ai codici della nostra cultura tribale, è proibito usarlo per difendersi in caso di aggressione o per attaccare l'avversario nel caso di una disputa. Al contrario, il *jambiyya* può servire come strumento per arbitrare le controversie. Di fatto è,

prima di tutto, un simbolo della giustizia tribale. Mio padre non avrebbe mai pensato di aver bisogno di sguainarlo, fino a quel giorno disgraziato, in cui fummo costretti a fuggire dal villaggio nel giro di ventiquattr'ore...

Avevo fra i due e i tre anni, quando scoppiò lo scandalo. Del tutto eccezionalmente, *Umm* si trovava nella capitale, Sana'a, a causa di problemi di salute. Per un motivo sicuramente legato alla sua assenza, ma di cui all'epoca mi sfuggirono i dettagli, tra mio padre e gli altri abitanti di Kharji scoppiò una violenta disputa. Nelle discussioni riecheggiava spesso il nome di Mona, la secondogenita della famiglia. Si decise quindi di risolvere la questione alla maniera tribale, mettendo tra le parti i *jambiyya* con qualche manciata di riyal. Ma la discussione degenerò e a un certo punto le lame affilate uscirono dai foderi. Un evento straordinario. Gli abitanti del villaggio accusarono la mia famiglia di aver calpestato l'onore di Kharji, di averne macchiato la reputazione. Mio padre era fuori di sé. Si sentiva ingannato e denigrato proprio davanti a coloro che considerava suoi amici. Mona venne maritata praticamente dall'oggi al domani. Che cos'era successo veramente? Ero troppo piccola per capirlo. Ma un giorno lo avrei scoperto...

Fummo costretti ad andarcene in quattro e quattr'otto, lasciandoci alle spalle tutto, montoni, vacche, galline, api, compresi i ricordi di quello che credevo fosse un piccolo angolo di paradiso.

L'arrivo a Sana'a fu doloroso. Era difficile prendere familiarità con quel luogo così polveroso e assordante.

Il passaggio dal verde della valle di Wadi La'a all'arido biancore di quella brulicante città era troppo brutale. Non appena si usciva dall'antico centro storico, con le sue graziose case tradizionali in pisé<sup>6</sup> e le finestre orlate da una cornice bianca che sembra un merletto, il paesaggio urbano si trasformava in un rozzo agglomerato di fabbricati in cemento senz'anima. Per strada, arrivavo giusto all'altezza dei tubi di scappamento dei veicoli e i fumi di gasolio mi irritavano la gola. Rari erano i giardini pubblici, dove potevamo andare a correre e giocare un po'. Per entrare nella maggior parte dei parchi giochi bisognava pagare, come a dire che erano riservati ai più ricchi.

Andammo a stare al pianterreno di una catapecchia nel quartiere di Al-Qa, in una stradina che era un cumulo di immondizie. *Aba* era depresso, parlava poco. Aveva perso l'appetito. Come poteva sperare, lui che era un semplice contadino analfabeta e senza alcun titolo di studio, di sfamare la sua famiglia in quella città già invasa da una marea di disoccupati? Prima di lui, già altri del villaggio erano venuti a tentare l'impresa e si erano scontrati contro un muro di difficoltà. Qualcuno si era ridotto a mandare mogli e figli a mendicare qualche moneta sulle pubbliche piazze. A forza di bussare a tutte le porte, mio padre riuscì a ottenere un posto come spazzino presso il comune, che gli consentiva a malapena di pagare l'affitto di casa nostra. Ogni volta che eravamo in ritardo con il pagamento, il proprietario si arrabbiava e faceva la voce grossa. *Umm* piangeva e nessuno poteva lenire il suo dispiacere.

<sup>6</sup> Impasto di argilla, sassi e paglia. (N.d.T.)

A dodici anni Fares, il quarto di noi in ordine di nascita, cominciò ad avere i desideri tipici di quell'età. Tutti i giorni chiedeva qualche soldo per comprare dolci e voleva i pantaloni e le scarpe alla moda, come quelli che vedeva sui cartelloni pubblicitari. Delle belle scarpe, nuove di zecca, che costavano più di un mese del salario di *Aba*! Tipo allegro, ma anche turbolento, chiedeva sempre di più. A volte arrivava al punto di minacciare i nostri genitori che sarebbe scappato di casa, se loro non lo avessero accontentato in ogni capriccio. Malgrado tutte le sue pose, era il mio preferito fra tutti i fratelli. Lui, almeno, non mi picchiava, a differenza di Mohammad, il più grande, che pensava di essere il capofamiglia. Ammiravo l'ambizione di Fares, la sua energia, il modo con cui riusciva a tenere testa a tutti senza preoccuparsi delle reazioni di chi gli stava intorno. Faceva le sue scelte e le portava avanti. A costo di mettersi contro tutta la famiglia. Un giorno, dopo l'ennesima disputa con nostro padre, se ne andò di casa davvero e non lo vedemmo più.

Per la prima volta nella mia vita, vidi *Aba* versare qualche lacrima. Per lenire il suo sconforto, cominciò a stare fuori casa per ore e ore, per andare a masticare il *qat* in compagnia di vecchi conoscenti. Andò a finire che perse il lavoro. Quanto a *Umm*, cominciò ad avere degli incubi. Nella stanza principale, in cui dormivamo tutti accanto a lei, fratelli e sorelle, su dei materassini stesi direttamente sul pavimento, venni più volte svegliata in piena notte dai suoi singhiozzi. Soffriva e la cosa era sempre più evidente.

Ci era rimasta solo una piccola traccia, di Fares: una fototessera a colori, gelosamente custodita da Moha-

med dentro il suo portafoglio. L'immagine era perfetta, era Fares fatto e sputato: a testa alta, il turbante bianco ben piantato sui capelli neri e ricciuti – era palestinese che cercava di darsi arie da “grande” – fissava l'obiettivo con l'occhio birichino, pieno di malizia.

E poi, due anni dopo essere scappato, quell'inattesa telefonata, il primo segno di vita da parte sua: «Sono in Arabia Saudita, sto bene... Ho un lavoro, faccio il pastore... Va tutto bene, non vi preoccupate per me...» fu quello che riuscimmo a sentire, all'altro capo della linea. La sua voce era cambiata, ma io lo avevo riconosciuto immediatamente. Sembrava ancora più sicuro di sé. La comunicazione era molto disturbata e la linea era caduta quasi subito. Come c'era arrivato, Fares, così lontano? In che città si trovava? Era stato così fortunato da salire su un aereo, alzarsi in volo e andare oltre le nuvole? E l'Arabia Saudita, a proposito, dove si trovava, esattamente? E c'era il mare, dove viveva? Le domande si affollavano, nella mia testa. Avevo sentito per caso una conversazione tra i miei genitori e Mohammad, da cui avevo ricavato l'impressione che Fares fosse finito in mezzo a un traffico di bambini. Si dice che sia un caso piuttosto frequente, nello Yemen<sup>7</sup>. Voleva dire che aveva trovato dei genitori adottivi? Forse adesso era felice, dopo tutto, e poteva finalmente comprarsi i dolci e i jeans che desiderava tanto. Io, però, sentivo terribilmente la sua mancanza.

<sup>7</sup> Il traffico di bambini yemeniti verso l'Arabia Saudita, causato dalla povertà che colpisce lo Yemen, è un flagello che colpisce i figli di famiglie povere che abbandonano la scuola. Secondo alcune ONG locali, circa il 30% dei bambini in età scolare che vivono nei pressi della frontiera vanno ogni anno in cerca di miglior fortuna in Arabia Saudita. Le loro condizioni lavorative sono assai precarie; inoltre, per quanto l'argomento sia un tabù per le famiglie, non sono rari i casi dimostrati di abusi sessuali.

---

Per riempire il vuoto provocato dalla sua assenza, mi rifugiavo nei miei sogni. Sogni d'acqua! Non l'acqua del fiume, ma quella dell'oceano... Ho sempre desiderato somigliare a una tartaruga acquatica, per poter infilare la testa sott'acqua. Non ho mai visto il mare. Disegnavo le onde sul mio quadernetto, con le matite colorate. Le immaginavo verdi e azzurre.

«Sono azzurre» mi ha detto un giorno la mia amica Malak, con un'espressione di superiorità.

Malak e io eravamo diventate inseparabili. Ci eravamo conosciute alla scuola del quartiere Al-Qa, dove i miei genitori si erano finalmente decisi a iscrivermi. Durante la ricreazione, giocavamo insieme a biglie. Tra le settanta alunne stipate nella classe, lei era la mia migliore amica. Avevo superato bene il primo anno, e avevo appena iniziato il secondo. Malak mi passava a prendere alla mattina e andavamo a scuola insieme.

«Come fai a saperlo?»

«Quando ci sono le vacanze, i miei genitori mi portano a Hodejda. Là sì che si vede il mare» mi ha risposto Malak.

«Di che cosa sa?»

«È salato!»

«E la sabbia, è azzurra anche lei?»

«Ma no, è gialla. Ed è così morbida, dovresti sentirla...»

«E cosa c'è, dentro il mare?»

«Ci sono le barche, poi ci sono i pesci e le persone che fanno il bagno...»

Malak mi raccontava che là, al mare, aveva imparato a nuotare. Per me, che non avevo mai messo piede nean-

che in una piscina, era qualcosa di affascinante. Avevo un bel cercare di capire come faceva, lei, a mantenersi a galla, era un mistero che non riuscivo a capire. Mi ricordavo solo che a Kharji, non appena mi avvicinavo troppo al fiume, *Umm* si metteva a strillare per mettermi in guardia: «Attenta, se ci caschi dentro vai a fondo!».

Malak diceva che sua madre le aveva comprato un bel costume da bagno colorato e che lei era anche capace di costruire dei castelli di sabbia, con torri e grandi scalinate, che finivano poi abbattuti dalle onde. Un giorno, mi fece accostare l'orecchio a una grossa conchiglia che aveva portato a casa da Hodejda.

«Ascolta bene e sentirai il mare.»

«Sì, è vero! Si sentono le onde! Ma è incredibile!» gridai io.

L'acqua, per me, era soprattutto la pioggia, che oggi-giorno è sempre più rara nello Yemen. A volte, in piena estate, capitava persino che grandinasse. Che divertimento! Insieme ai miei fratelli e alle mie sorelle, ci precipitavamo in strada, dove raccoglievamo i piccoli pezzi di ghiaccio in una bacinella. Io li contavo con molta attenzione, perché a scuola avevo imparato a contare fino a 100. Una volta che la grandine si era sciolta, ci spruzzavamo in viso l'acqua fredda rimasta, per rinfrescarci. In queste occasioni piuttosto eccezionali si univa a noi anche Mona, che era diventata sempre più musona da quando vivevamo a Sana'a. Due mesi dopo la nostra precipitosa partenza da Kharji ci aveva raggiunti a Sana'a, insieme al marito, entrato da un giorno all'altro nella sua vita. Con il passare degli anni, a poco a poco Mona tornò a sorridere, recuperando il suo naturale

senso dell'umorismo e il tono un po' sarcastico che spesso faceva innervosire *Umm*. Diede alla luce due graziosi bimbi, Monira e Nasser, che la riempivano di felicità. La nostra famiglia e quella del marito tornarono finalmente ad avere dei buoni rapporti. Tanto che per celebrare il riavvicinamento fu stabilito che mio fratello Mohammad sposasse una delle sorelle di mio cognato, seguendo la tradizione del *sigbar*<sup>8</sup>.

Ma era troppo bella per durare. Un giorno, fu la volta del marito di Mona di sparire da un momento all'altro, contemporaneamente a Jamila, la più grande delle mie sorelle. Anche loro, come Fares, erano scappati in Arabia Saudita, nella speranza di fare fortuna e di portarci, magari, qualche giochino elettronico? O magari un televisore, con tante immagini animate a colori? Sentivo i miei genitori parlare spesso di questo, sottovoce, in camera loro. Ma a noi bambini era rigorosamente vietato fare domande in proposito. Mi ricordo però che dopo la loro misteriosa scomparsa, di cui solo molto più avanti avrei compreso il senso, Mona ricominciò ad avere di nuovo degli sbalzi di umore. Il più delle volte era triste e malinconica e poi tutto d'un colpo le capitava di scoppiare in fragorose risate che le facevano ritrovare tutta la sua naturale bellezza, mettendo in risalto i grandi occhi scuri e i lineamenti delicati. Mona era veramente affascinante.

Sia nei giorni buoni che in quelli cattivi, tuttavia, nei miei confronti era sempre particolarmente dolce, per-

<sup>8</sup> Il *sigbar*, o matrimonio di scambio, è una vecchia usanza ancora molto diffusa nelle zone di provincia dello Yemen, specie nei ceti sociali meno abbienti: esso consiste nel dare una sorella minore dello sposo a uno dei membri della famiglia della sposa, come se fosse una dote.

sino protettiva. Una specie di istinto materno. A volte mi portava con sé a guardare le vetrine lungo il viale Al-Hajla, famoso per i suoi negozi di abbigliamento. Con il viso appiccicato ai vetri, guardavo con desiderio gli abiti da sera con le paillette, le gonne rosse, le camicette in seta, rosse, azzurre, gialle, verdi... Mi immaginavo nei panni di una principessa. C'erano anche degli abiti da sposa, che somigliavano a quelli dei film in costume o ai magici abiti delle fate. Erano così belli e io sognavo a occhi aperti.

Una sera, nel febbraio del 2008, ero appena tornata a casa quando *Aba* mi disse che aveva una bella notizia per me.

«Nojoud,» mi disse «sappi che stai per sposarti.»